



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

Il vescovo Luigi Pellizzo

Maggio 2023- n.

37

Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

Via del Seminario 29

35122 Padova

049 8364762

www.istitutosanluca.org

istitutosanluca@diocesipadova.it

DIOCESI DI PADOVA

Il vescovo Luigi Pellizzo

Giornata commemorativa, 23 marzo 2023



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

Maggio 2023 n.

37

Presentazione

Il centenario della dolorosa conclusione dell'episcopato padovano di Mons. Luigi Pellizzo, improvvisamente rimosso dalla guida della diocesi da papa Pio XI nel marzo del 1923, è parso al vescovo Claudio occasione opportuna e preziosa di un atto ecclesiale che desse voce alla ricerca storica per presentare quelle lontane, ma non dimenticate, vicende in modo fondato e criticamente sostenibile, recuperandone così correttamente la memoria, ma anche che potesse riconciliare la nostra Chiesa diocesana con una difficile pagina del proprio passato, nella persuasione che se nessuno di noi oggi porta la responsabilità morale di ciò che alcuni suoi membri compirono allora, tutti noi siamo tenuti a conoscere la nostra storia, le cause che generarono certi fatti e le conseguenze che ne derivarono, strada obbligata per vivere la nostra presenza nella Chiesa, quale che sia la nostra condizione di laici o di presbiteri o il servizio che in essa svolgiamo, con più consapevole maturità e più lucido e fruttuoso equilibrio.

Il pellegrinaggio diocesano guidato dal vescovo Claudio nel marzo scorso – proprio nella ricorrenza precisa degli avvenimenti che si volevano commemorare – a Faedis, non lontano da Udine, paese natale di Mons. Pellizzo, nella cui chiesa per sua precisa volontà riposano dal 1936 le sue spoglie, è stato segnato principalmente da due momenti, essenziali ciascuno a suo modo per adempiere lo scopo che quell'atto ecclesiale si prefiggeva. La documentatissima, appassionata e illuminante relazione qui pubblicata di Liliana Billanovich – la studiosa che più a lungo si è dedicata alla conoscenza del lungo, complesso e fecondo episcopato pellizziano – ha permesso di conoscerlo nei suoi tratti essenziali e nelle sue formidabili intuizioni, ma anche di entrare nelle torbide dinamiche che hanno causato l'allontanamento da Padova del suo vescovo; la celebrazione eucaristica nella chiesa di Faedis, d'altro canto, con l'omelia del vescovo Claudio (pure qui pubblicata) e l'atto di omaggio alla tomba di Luigi Pellizzo, ha trasformato in preghiera a Dio, Signore e giudice della storia, quest'azione di riconciliazione ecclesiale e di purificazione della memoria, anche per il bene della nostra Chiesa di oggi.

«È vitale per la Chiesa – come scrive Liliana Billanovich - rileggere la propria storia criticamente – cioè con gli strumenti e i criteri di giudizio offerti dal sapere scientifico, laico per suo statuto, e trarre profitto da questa conoscenza per rivedersi, eventualmente ravvedersi, per capire quali strade nuove imboccare e procedere oltre con rinnovata consapevolezza».

Mons. Stefano Dal Santo
*Direttore dell'Archivio Storico Diocesano
e della Biblioteca Capitolare*

Biografia sintetica del vescovo Pellizzo

1

Luigi Pellizzo nasce il 26 febbraio 1860 a Costapiana di Faedis (UD) da Domenico e Rosa Costaperaria. Nel 1871 la famiglia si trasferisce a Udine. Nel 1872 entra nel seminario di Udine. Nel 1884 viene ordinato sacerdote ed è inviato a Roma come alunno del Pontificio seminario lombardo. Nel 1886 si laurea in diritto canonico presso l'Università Gregoriana e torna a Udine dove insegna storia e diritto canonico presso il seminario da lui stesso frequentato anni prima. Nel 1894 assume la carica di vicerettore e nel 1900 sostituisce monsignor Pierantonio Antivari alla guida della struttura formativa. Sempre nel 1900 si prodiga affinché nascano nuove forme di divulgazione cattolica e dalla sua spinta prendono vita il quotidiano *Il crociato* e il settimanale *Il piccolo crociato*. Nel 1904, a seguito di un aumento di vocazioni, inizia la costruzione del nuovo seminario minore a Rubignacco, frazione di Cividale del Friuli.

Il 13 luglio 1906, dopo la morte del vescovo Giuseppe Callegari, è nominato vescovo di Padova e si insedia nella sede vescovile il 2 maggio 1907. Subito inizia una profonda ristrutturazione della diocesi e persegue con determinazione un progetto, insieme pastorale e politico-religioso, di riconquista della società, in preciso antagonismo con le forze laiciste, d'ispirazione liberal-democratica e socialista, al potere a Padova. A tal fine favorisce lo sviluppo di un rinnovato associazionismo cattolico, impegnato anche sul fronte sindacale e su quello politico, e promuove la nascita di apposite testate giornalistiche: dapprima, fin dal 5 gennaio 1908, il settimanale diocesano *La Difesa del popolo* e poco dopo anche il quotidiano cattolico *La libertà*. Dal 1912 al 1921 (con una lunga interruzione dovuta alla guerra) compie la visita pastorale alla diocesi; nel 1921 intraprende una seconda visita, nuova nell'impostazione e nel metodo, che resterà però incompiuta per l'improvvisa sua rimozione dalla sede padovana.

Pur animato da avversione verso la guerra, collabora con i comandi militari e svolge con intelligenza una efficace opera a favore del clero e delle popolazioni, mentre non cessa di esprimere in privato durissime critiche verso l'andamento del conflitto e le autorità preposte, come risulta dalle

146 lettere che tra il 15 giugno 1915 e il 30 novembre 1918 scrive a papa Benedetto XV per informarlo sulle atrocità della prima guerra mondiale. Nell'immediato dopoguerra rilancia l'organizzazione cattolica, mobilitata tanto nel campo politico, che in quello sindacale, ma di fronte agli esiti dell'acceso scontro sociale frena il movimento rivendicativo e dirotta l'impegno del clero e del laicato nei campi della formazione culturale e religiosa, della pubblica moralità e della vita sociale in seno alla struttura parrocchiale. Nel 1922 riesce a rivendicare la secolare presenza della Chiesa nella storia dell'Ateneo patavino, assumendo con successo l'iniziativa di partecipare alle laiche celebrazioni del VII centenario dell'Università di Padova.

Il 24 marzo 1923 è costretto a dare le dimissioni dalla guida della diocesi di Padova e viene trattenuto a Roma da papa Pio XI, che gli assegna il ruolo di segretario-economista della Fabbrica di San Pietro e contestualmente lo nomina arcivescovo titolare di Damietta. Muore il 14 agosto 1936 a Faedis, suo paese natale, e viene sepolto, secondo la sua espressa volontà testamentaria, nella locale chiesa parrocchiale.

Discorso per la commemorazione del vescovo Luigi Pellizzo

2

Liliana Billanovich

Sono onorata, ed anche ben lieta, di prendere la parola oggi, in questa circostanza davvero speciale, che ci vede qui riuniti nella comunità di Faedis a commemorare il vescovo di Padova Luigi Pellizzo, a un secolo di distanza da quell'evento doloroso, increscioso, e per molti versi traumatico, che fu la sua forzata dimissione dalla sede episcopale padovana, affidata alla lettera di congedo dalla diocesi che stilò sotto la data del 22 marzo 1923, il suo «testamento», come egli stesso lo chiamò, un testo di commiato carico di commozione e di traboccante affetto per la sua Chiesa di Padova: una lettera che egli si arrese a scrivere dopo gli intensissimi e tesissimi giorni trascorsi a Roma, giuntovi il 5 marzo, chiamato dal papa per una udienza poi procrastinata per giorni, in seguito alla quale dovette amaramente prender atto della irremovibilità di Pio XI, che aveva ormai già deciso di rimuoverlo dalla cattedra di Padova e di trattenerlo in Vaticano, offrendogli, assieme ad un beneficio canonico nel Capitolo, l'incarico di segretario-economista della Fabbrica di San Pietro, nel contempo nominandolo arcivescovo titolare di una delle diocesi "in partibus infidelium", quella di Damiata, arcivescovo dunque "virtuale", di una diocesi esistente solo di nome.

Cent'anni dopo siamo oggi invitati, voi come presbiteri, ma anche noi laiche e laici della Chiesa di Padova, a fare memoria riparatrice di quell'iniquo allontanamento del vescovo dalla sua diocesi dopo 16 anni di energico, lungimirante e fattivo governo, bruscamente interrotto - e proprio in una fase di rinnovata promettente progettualità pastorale dopo l'immane tragedia della "grande guerra" - a seguito di quella che ci appare una vera e propria congiura ordita all'interno della Chiesa di Padova, frutto di una opposizione intestina, cresciuta specialmente in seno al clero cittadino e annidata in particolare entro il corpo docente del seminario. Entrerò poi nel merito di questa complessa intricata vicenda che ho avuto modo - ormai molti anni or sono - di ricostruire attraverso un rigoroso e prolungato lavoro di ricerca, condotto con paziente sistematico esame della documentazione reperibile negli archivi, quello diocesano di Padova e quelli vaticani: lavoro - è bene chiarirlo subito - che ha consentito

di giungere ad una conoscenza attendibile dei fatti accaduti e ad una loro comprensione in profondità, ripristinando così una verità storica che può tramutarsi in corretta memoria ecclesiale, da custodire e meditare, da cui trarre insegnamenti anche per il nostro vivere attuale e sulla cui base esercitare anche una appropriata azione riparatrice e penitenziale, come questa promossa oggi dal vescovo Claudio.

Azione che viene ora - mi pare importante segnalarlo - a supplire ad un antecedente appuntamento mancato per la diocesi di Padova e a soddisfare ad una istanza emersa più di settant'anni fa, quando all'aprirsi del decennio '50 il vescovo Girolamo Bortignon, all'indomani - possiamo dire - del suo ingresso a Padova avvenuto nel 1949, manifestò la volontà «che venisse pubblicata una Memoria» del suo predecessore Luigi Pellizzo e per questo si attivò, interpellando dapprima l'ormai anziano Guido Bellincini, il già vicario generale del Pellizzo travolto anch'egli e in misura pesantissima nella stessa disgraziata storia, che comprensibilmente non accettò l'incarico, passato allora al vicario generale di Bortignon, mons. Giuseppe Pretto, che vi lavorò per un po' a partire dal 1951, cedendo poi la mano a don Giuseppe Rocco, che prese molto sul serio l'impegno e lo portò a termine, arrivando a concludere il suo testo biografico nel 1959; un testo di cui però fu bocciata la pubblicazione da parte di chi fu chiamato ad esaminarlo, e non per giuste ragioni attinenti a criteri storiografici, ma per motivazioni diciamo pure interne ad una visione tutta clericale, oggi, grazie anche a papa Francesco, in via di superamento entro la Chiesa cattolica, o almeno così spero e mi auguro. La biografia del Rocco, come molti fra i presenti sapranno, dovette attendere il 2007 per vedere la luce, pubblicata a cura del compianto don Pierantonio Gios e dell'ancora vivo e vivace don Giuseppe Rigoni, e preceduta da un mio saggio introduttivo contenente anche spiegazioni dettagliate su questa faccenda dell'allora negata edizione del testo.

Perché ho qui voluto richiamare questo lontano antecedente? Anzitutto per mostrare questo sotterraneo filo conduttore che lega il nostro presente ad un passato che ha potuto riaffiorare e giungere oggi a compimen-

to. Considerate quel che scriveva nel 1951 mons. Pretto comunicando all'anziano fratello di Luigi Pellizzo il desiderio del vescovo Bortignon di veder pubblicata «una Memoria sull'indimenticabile» suo predecessore: «Dopo tanti anni dalla sua partenza da Padova, la sua memoria non è spenta, vive; e sarebbe un dovere di giustizia, sia pure tardiva, rievocarne la figura e le opere». Questo progetto del vescovo Bortignon rientrava del resto nell'orientamento complessivo da lui perseguito volto a superare e sanare le prolungate preclusioni ed esclusioni, giungendo ad operare la piena riabilitazione di quanti erano stati implicati nella penosa storia collegata alla rimozione del Pellizzo, cioè don Giuseppe Paccagnella e i protagonisti laici della Casa del Fanciullo, su cui avrò poi modo di tornare. Bortignon dunque tentava di aprire una stagione nuova, comportante anche la revisione della memoria diocesana, tramite appunto una ricostruzione che rievocasse degnamente la figura e l'operato di Luigi Pellizzo, restituendogli il posto che gli spettava nella storia della Chiesa padovana.

All'epoca non si poté approdare a questo traguardo e del resto non vi erano proprio le condizioni, a partire dall'inaccessibilità stessa dei relativi archivi, perché potesse maturare una storia documentata e veritiera dell'episcopato del Pellizzo e della sua traumatica conclusione. Anzi, bisogna pur dirlo chiaramente, in quegli anni Cinquanta del secolo scorso mancavano entro la Chiesa i presupposti culturali e mentali perché potesse crescere una storiografia ecclesiastica capace di ricercare la verità storica ancorandosi laicamente ai metodi e criteri scientifici della disciplina, libera perciò da sottesi intenti celebrativi o apologetici o giustizionisti o edificanti, libera ancor più dalla pregiudiziale preoccupazione tutta clericale di salvaguardare in primis l'istituzione, la sua immagine e reputazione, preoccupazione che di per sé preclude l'accesso alla verità e mina la possibilità stessa di un fondato giudizio storico.

Lasciate che vi dica con tutta franchezza come io sia compiaciuta di constatare che il libro che ho scritto sul vescovo Pellizzo, mossa unicamente dal desiderio di fornire un valido strumento di conoscenza storica, sia

divenuto anche uno strumento utile in ambito ecclesiale: appunto per ripristinare una verità altrimenti ignorata, o comunque oscurata o intorbidita, per restituire a questo vescovo quel che gli spetta e farne degna memoria, e addirittura, grazie al vescovo Claudio, per compiere oggi un pubblico atto di riparazione, che vorrebbe avere anche il significato di pellegrinaggio penitenziale alla tomba del vescovo Luigi nella natia sua amata chiesa parrocchiale di Faedis, cui fu legatissimo e dove scelse di essere sepolto, predisponendovi anche la propria tomba.

Lasciate inoltre che, prima di entrare nel vivo del discorso sul Pellizzo, io aggiunga un ulteriore corollario a proposito dell'importanza vitale e decisiva del lavoro di ricerca storica, purtroppo oggi tanto trascurato e disatteso nel contesto ecclesiale. È ben vero che il dato si inserisce nel quadro più generale dell'odierna crisi del sapere storico, che è una delle facce della difficile contemporaneità che stiamo vivendo, ma permettetemi di approfittare di questa circostanza per lanciare un appello ai presbiteri, come pure ai laici cattolici, perché si dedichino agli studi storici in modo serio e si confrontino con una storiografia di alto profilo scientifico, evitando di dar credito a facili improvvisazioni o a prodotti nati nell'alveo di controversie ideologiche, pure quelle intra-cattoliche. È vitale per la Chiesa rileggere la propria storia criticamente - cioè con gli strumenti e i criteri di giudizio offerti dal sapere scientifico, laico per suo statuto - e trarre profitto da questa conoscenza per rivedersi, eventualmente ravvedersi, per capire quali strade nuove imboccare e procedere oltre con rinnovata consapevolezza.

Ma vengo al Pellizzo, a questa formidabile figura di vescovo, riconosciuta tale anche da quelli che gli furono avversari nel suo tempo, come pure dagli odierni studiosi più lontani, anche ostili, rispetto agli indirizzi da lui impersonati, per non tacere di chi fra i cattolici stessi è indisponibile, come chi vi parla, a condividere l'ideologia di cristianità su cui si è impennata tanta parte della militanza cattolica otto-novecentesca e di cui Pellizzo può essere considerato avanguardia emblematica, che ha posto quell'ideologia di cristianità a fondamento del lucido disegno politico-

religioso perseguito con battagliera determinazione. Non occorre cioè essere suoi partigiani per esprimere un giudizio storico che mette in risalto la sua straordinaria capacità di interpretare la realtà del suo tempo e di approntare strumenti, strutture, modalità organizzative per intervenire operativamente e fruttuosamente, secondo una strategia politica efficace e intelligente, e secondo una lungimirante visione, tradotta nella concretezza di una indefessa ed esigente azione di pastore e di capo della diocesi, dal piglio senza dubbio autoritario e decisionista. D'altronde, la sua notorietà in ambito storiografico è appunto legata al fatto che fu uno dei vescovi che maggiormente eccelse nel progetto di riconquista della società, in antagonismo, da un lato, con le forze socialiste, dall'altro con il composito schieramento liberale, progetto portato avanti tanto sul terreno della battaglia politica, che sul terreno della lotta sociale e sindacale, financo a favorire, in certe circostanze, la mobilitazione di un movimento rivendicativo popolare a tinte classiste, pronto anche a scendere in sciopero o a occupare terre, come avvenne con il combattivo leghismo contadino egemone nell'alto Padovano.

Non vorrei però oggi soffermarmi più di tanto su questo versante, che del resto trovate ampiamente dipanato e illustrato nel mio libro. Mi limito a richiamare solo alcuni punti, precisando anzitutto che l'offensiva del Pellizzo passò anche per la creazione di appositi organi di stampa, modernamente concepiti come strumenti essenziali di una informazione orientata in senso cattolico militante, e quindi strumenti di propaganda e di battaglia. A lui si deve - è risaputo, ma va pur sempre ricordato - la nascita del settimanale diocesano, tutt'oggi in pieno rinnovato vigore, *La Difesa del popolo*, il cui primo numero uscì il 5 gennaio 1908, seguito poi dal quotidiano *La libertà*, nato alla fine del 1909 e vissuto fino al 1921, anno in cui subentrò la nuova testata a dimensione regionale *Il Popolo veneto*, divenuta di fatto espressione del partito popolare, di cui seguì poi le non felici sorti. Ma al vescovo Pellizzo si deve pure la creazione di una rete di comunicazione a mezzo stampa di altro tipo, a partire dal mensile *Bollettino diocesano*, nato nel 1916, quale organo per la trasmissione

ufficiale degli atti vescovili e per il fitto istituzionale rapporto col clero operante nella vasta diocesi, cui si deve affiancare, introdotto nel maggio del 1921, il Bollettino catechistico, quale mensile appositamente ideato per accompagnare e radicare il nuovo sistema catechistico parrocchiale allora promosso, a completamento della riforma delle scuole di Dottrina cristiana avviata nel 1911. Non si dimentichi inoltre il settimanale *Noi giovani!*, organo dei circoli giovanili cattolici, fondato nel 1919, segno anch'esso del sistematico ricorso al mezzo stampa. Merita infine di essere ricordata l'iniziativa mirata assunta durante la guerra col pubblicare, a partire dall'aprile del 1917, il *Vigilate*, mensile destinato ai preti e chierici chiamati sotto le armi, per sorreggerli moralmente e spiritualmente: ulteriore prova, fra le molte che si potrebbero citare, della capacità di questo vescovo di rispondere prontamente e concretamente ai bisogni suscitati dalla realtà, inserendosi con operosa efficacia nel vissuto storico del suo tempo.

Per tornare ora alla questione dell'attivismo in campo politico e sociale da cui sono partita, credo opportuno richiamare il fatto, da molti ignorato o sottovalutato, che la Padova in cui quel friulano intransigente, integralista e pugnace fece il suo ingresso in sordina, il 2 maggio del 1907, era una città dall'accentuata impronta laicista, retta allora dal cosiddetto "blocco popolare", formato da radicali, liberal-democratici e socialisti, che aveva fin da inizio secolo conquistato la pubblica amministrazione sulla base di un esteso e stabile consenso cittadino, frutto di un programma innovatore di sviluppo economico, sociale e civile che faceva convergere gli interessi della borghesia produttiva con quelli del proletariato; quella giunta al governo di Padova aveva una indiscussa reale egemonia culturale, congiunta anche al legame organico con l'Università, istituzione allora baluardo della proclamata laicità, all'interno della quale era pressoché irrilevante la presenza di professori di dichiarata appartenenza cattolica.

Una città che venne subito investita dall'offensiva del vescovo, deciso a mobilitare preti e laici cattolici, chiamati ad uscire di sagrestia e ad

organizzarsi in forme associative nuove, capaci anche di dare battaglia interpretando interessi e bisogni delle classi popolari in contrapposizione con i ceti moderati e conservatori. Ecco profilarsi la stagione dominata dalla figura del giovanissimo don Restituto Ceconelli, braccio destro del vescovo, suo segretario personale e insieme factotum nel battagliero movimento politico-sindacale messo in piedi nella diocesi, dipendente dalla stessa Direzione diocesana di azione cattolica di cui Ceconelli fu nominato presidente fin dal 1908. Ma, come è ben noto, don Restituto dovette essere presto, nel 1911, messo da parte e sacrificato in obbedienza alla superiore volontà del papa. Tra il 1911 e il 1913 il vescovo Pellizzo poté sì registrare una grande rivincita cattolica, tradottasi nei successi elettorali conseguiti a Padova, ma certo ottenuti ora attraverso l'alleanza con i liberali conservatori, e non tramite l'audace interventismo democratico-cristiano inizialmente tentato, incompatibile con gli indirizzi della Santa Sede sotto Pio X, impegnata nella costruzione della convergenza clericomoderata di cui fu espressione il patto Gentiloni. Secondario può dirsi tuttavia, nella prospettiva della restaurazione della società cristiana propugnata dal Pellizzo, che la riconquista di Padova fosse avvenuta tramite accordi con i liberali conservatori, giacché, quel che davvero contava era che la città fosse stata liberata dall'egemonia laicista e i cattolici fossero tornati al potere, coscienti della loro forza, ora impersonata da un uomo come il conte Giuseppe Dalla Torre, asceso dai circoli giovanili cattolici di Padova ai vertici della Direzione nazionale dell'Azione cattolica, fin dall'autunno del 1912, elevato poi da Benedetto XV, nel 1920, a direttore dell'*Osservatore romano*, ruolo mantenuto ininterrottamente per un quarantennio, fino al 1960.

Mettere a fuoco punti salienti dell'intraprendenza e lungimirante progettualità del vescovo - manifesta, questa, fin dall'inizio del suo episcopato - significa anche sostare su un capitolo, solo da qualche anno messo in luce negli studi e quindi ancora poco noto, quello relativo alla vicenda che portò al ritorno dei benedettini a Padova, nella monumentale basilica di Santa Giustina, ritorno avvenuto nell'aprile del 1919, ma frutto

- lo abbiamo appunto scoperto grazie alla ricerca storico-archivistica - di un progetto messo a punto dal Pellizzo all'indomani del suo ingresso in diocesi e che egli tentò subito di realizzare, attivandosi già nel gennaio 1908 con l'imperiosa foga che gli era propria, al momento però senza successo, per le resistenze e intralci frapposti dal superiore generale della Congregazione monastica coinvolta, quella Sublacense, da cui dipendeva l'abbazia di Praglia, con la sua comunità benedettina ripristinata da poco, nel 1904, che avrebbe dovuto provvedere a generare quella di Santa Giustina. Ciò che mi preme evidenziare è la lucida ideazione da parte del vescovo di un disegno di rinascita di Santa Giustina, luogo evocativo dell'antica martiriale fondazione cristiana, alle origini della Chiesa di Padova, luogo individuato e concepito dal Pellizzo quale polo cittadino da cui doveva irradiarsi una complessiva rinascita di fede e di vita cristiana a Padova e nella diocesi, disegno che - nella mente del vescovo - passava appunto per la restituzione di Santa Giustina ai benedettini, con la ricostituzione di una comunità monastica in città, figlia di quella di Praglia. Non sto qui a spiegare come si arrivò, a distanza di oltre un decennio, a realizzare tale progetto di cui Pellizzo fu tra i maggiori artefici, avendo continuato a perseguirlo con tenace e determinata convinzione e avendo avuto parte decisiva nella sua riuscita, anche se poi non del tutto corrispondente al suo disegno iniziale. Voglio però aggiungere che dopo la guerra si innestò sull'ordinario progetto un nuovo obiettivo coltivato dal vescovo, quello di istituire un collegio per la città di Padova, che egli pensava di collocare accanto all'erigendo monastero, ipotizzando che dai padri benedettini potessero venire professori e guide spirituali, obiettivo che venne a cadere anzitutto perché risultò impossibile l'acquisizione dei locali adibiti a caserma che il vescovo tentò invano di ottenere dal governo.

Come tutti ben sapete non venne però a cadere il progetto del collegio, che in quel 1919, altrove ubicato, poté nascere con il nome di Collegio Barbarigo, una delle durature istituzioni di cui Pellizzo dotò la diocesi di Padova, da affiancare all'altro importante collegio vescovile, l'Atestino,

fondato qualche anno dopo, a seguito della trasformazione del collegio di Thiene in Seminario minore decisa nell'estate del 1922. Questi richiami ci immettono nel fervore di iniziative e imprese che contrassegnano l'immediato dopoguerra, periodo che registrò anche il sia pur breve e presto frenato rilancio dell'impegno politico-sociale, con il coinvolgimento di clero e popolo nelle grandi agitazioni del biennio '19-20, ma che fu soprattutto accompagnato da una progettualità di segno diverso, particolarmente indirizzata appunto nel campo educativo-scolastico e della formazione culturale. Purtroppo non si sono fatti studi adeguati sull'insieme delle nuove opere ideate dal Pellizzo nel periodo postbellico, forse anche perché alcune di esse presto naufragarono dopo che egli fu cacciato da Padova, come accadde per l'Istituto superiore di cultura che egli decise di fondare con sede presso l'Antoniano retto dai gesuiti, e che ebbe la sua inaugurazione il 4 dicembre del 1919, con la prolusione di don Sebastiano Serena, uno dei professori del Seminario, al quale quell'istituto di alta cultura era strettamente connesso e da cui erano tratti molti dei docenti che vi tenevano le loro lezioni. Non si dimentichi che in quello stesso periodo Pellizzo favorì la nascita di una apposita rivista prodotta entro il Seminario e destinata soprattutto alla formazione permanente del clero, denominata *Studia Sacra*, il cui primo numero vide la luce nel 1920, ma che durò solo fino al 1923, dato che il successore Elia Dalla Costa pensò di incorporarla nel *Bollettino* diocesano, lasciandola poi morire. Possiamo vederla come un antecedente, magari in embrione, di quella che fu poi *Studia Patavina*, la ben più fortunata rivista ideata su nuove basi dal vescovo Girolamo Bortignon.

Sono ambiti - dicevo - che attendono di essere effettivamente studiati, con metodo e mettendo mano alle fonti. Proprio la storia del Seminario è settore che avrebbe bisogno di un approfondito lavoro di ricerca. Vi dedico qui un cenno per non omettere di rammentare l'impegno profuso dal Pellizzo, a partire dalla ristrutturazione edilizia intrapresa subito, con restauro, ampliamento e ammodernamento dell'antico stabile, conclusa e festeggiata nel 1911, con una inaugurazione del nuovo fabbricato dal

pregnante significato, perché fatta coincidere con la ricorrenza, diciamo pure inventata allora, del terzo cinquantenario della beatificazione del vescovo e cardinale Gregorio Barbarigo, oggetto di solenni celebrazioni organizzate per rilanciarne la mai decollata venerazione popolare e per tentare di far ripartire il processo di canonizzazione rimasto incagliato dopo la beatificazione del 1761, nonché per stringere clero e fedeli intorno ad un programma diocesano che riprendeva, in chiave attualizzata, alcune delle linee portanti dell'opera realizzata dal grande vescovo del Seicento, in particolare puntando sulla duplice eredità rappresentata, da un lato, dalle scuole di Dottrina cristiana (da qui il congresso catechistico del 19-20 giugno 1911, col piano di ammodernamento dell'istruzione catechistica allora lanciato, prevenendo di un anno la riforma di Pio X), dall'altro lato, rappresentata appunto dal Seminario, monumento per eccellenza del lascito barbarigiano e gloria della Chiesa padovana del passato da riproporre e valorizzare nel presente, tramite anche la pubblicazione di un'opera di carattere storico promossa per l'occasione, curata dai due professori del seminario Luigi Todesco e Sebastiano Serena.

Per quel poco che sappiamo, possiamo dire che il Seminario, sotto Pellizzo, proseguì regolarmente la sua vita nel solco della tradizione che lo rendeva uno dei più validi, anzi prestigiosi, istituti di formazione del clero, continuando ad essere guidato da professori di un certo calibro, alcuni anzi eminenti e quotati pure in ambito accademico, come il noto latinista Giuseppe Perin, che fu a lungo preside della ripristinata Facoltà teologica, restaurata nel 1894 come istituzione pontificia dopo la soppressione del 1873 della Facoltà teologica dell'Università di Padova. Non vi furono altri particolari interventi vescovili nel seminario se non dopo la guerra, quando Pellizzo prese delle decisioni nient'affatto condivise e le impose al corpo docente suscitando critiche e dissensi. Nel 1920 volle introdurre una netta separazione fra i giovani chierici delle classi ginnasiali e i maggiori frequentanti teologia, separazione che comportò una onerosa e alquanto osteggiata ristrutturazione degli spazi entro lo storico edificio, oltre ad una riorganizzazione della gestione

stessa dell'istituto, con la creazione di due distinti vice rettori e direttori spirituali, oggetto di reazioni alquanto polemiche fra i professori; a tale primo intervento seguì poi, nel luglio del 1922, un nuovo più drastico riassetto, con l'istituzione di due seminari distinti, il Maggiore per liceo e teologia a Padova, il Minore, con le cinque classi ginnasiali, a Thiene, al posto del già collegio fondato a suo tempo dal vescovo Callegari. Non fu di per sé questo secondo riassetto - peraltro corrispondente alle nuove disposizioni romane sui seminari e rivelatosi poi valida soluzione duratura - a far crescere l'opposizione al vescovo entro il seminario, ma tutta la situazione di instabilità e conflittualità venutasi a determinare in quel biennio 1920-22, durante il quale si venne a formare una vera e propria fronda, fomentata abilmente e capeggiata dal professore di Teologia morale Prosdocimo Cerato, il più accanito e torbido nemico del Pellizzo, che risalta in prima fila quale principale tessitore della congiura tramata per cacciarlo dalla diocesi.

Ma di questo parlerò più avanti. Qui mi sembra opportuno accennare invece al fatto che proprio nel 1922, mentre veniva all'interno del seminario crescendo quella fronda contro di lui, Pellizzo seppe condurre in porto con grande acume ed abilità un'operazione politico-culturale di primario rilievo, in grado anche di riservare al corpo docente del seminario e della relativa facoltà teologica un posto assolutamente eminente, con pubblico riconoscimento in ambito accademico laico. Intendo fare riferimento all'iniziativa da lui presa per inserire anche la Chiesa locale - vescovo in primis, ma pure professori del seminario, nonché della Facoltà teologica - fra i partecipanti, anzi fra i promotori e i protagonisti, nella solenne ricorrenza del VII centenario dell'Ateneo di Padova, appunto celebrato con grande pompa e concorso di autorità e rappresentanze accademiche italiane e straniere nei giorni 14-17 maggio 1922. Riassumo in estrema sintesi quanto ho potuto accertare in uno studio recente, di prossima pubblicazione negli atti del convegno dello scorso 29-30 settembre 2022: Università e Chiesa a Padova (sec. XIII-XX). Spazi, interazioni, conflitti. Non fu la dirigenza dell'Ateneo a coinvolgere nelle

iniziative centenarie la Chiesa di Padova, fu il vescovo Pellizzo a muoversi per tempo per essere parte attiva ed egli stesso protagonista dell'evento, nonché per utilizzarlo al fine di proporre con forza una memoria storica che ristabilisse la verità troppo offuscata o addirittura cancellata costituita dal ruolo avuto dai vescovi di Padova nella plurisecolare storia dello Studio; per questo, appena venne a sapere del centenario, Pellizzo incaricò due professori del seminario, Giovanni Brotto e Gasparo Zonta, di redigere la storia della Facoltà teologica di Padova, opera da stampare, a spese del vescovo e del seminario, quale autonomo contributo della Chiesa di Padova alle commemorazioni centenarie; una storia gloriosa, quella dell'Ateneo patavino, da celebrare con la dovuta solennità nella ricorrenza dei 700 anni, ma quelle celebrazioni erano tutt'uno, nell'ottica del vescovo, con l'esaltazione delle glorie della Chiesa di Padova che tanta parte aveva avuto nella vita dell'antica istituzione; Pellizzo allora progettò di partecipare comunque alla ricorrenza centenaria tenendo una speciale commemorazione in proprio, presso il Collegio Sacro (la sede in cui nell'antico passato erano conferiti dal vescovo cancelliere i diplomi di laurea, quella sede che fu per secoli luogo emblematico della congiunzione istituzionale fra Università e Chiesa a Padova), commemorazione che egli riuscì poi a far inserire entro il calendario delle celebrazioni ufficiali, per cui nella tarda mattinata del 16 maggio 1922 avvenne, su invito del vescovo, quello storico incontro nel Collegio Sacro, presente da una parte l'intero corpo docente della Facoltà teologica e del seminario assieme al vescovo, dall'altra, il rettore con i professori dell'Ateneo, le autorità e rappresentanze accademiche nazionali e internazionali: un vero successo per il Pellizzo, accresciuto dal fatto di aver anche ottenuto dal neo-eletto papa Pio XI un apposito Breve (datato 14 aprile 1922), documento autografo con cui il pontefice si fece presente ad onorare la ricorrenza settecentesca intesa come gloria anche della Chiesa; del resto, nei suoi discorsi e scritti Pellizzo parlò sempre del «nostro» Ateneo, ove quel più volte reiterato «nostro» stava ad indicare una appartenenza congiunta, rivendicata a pieno titolo per la Chiesa, che non poteva es-

serne espropriata; valevano perciò, quelle celebrazioni, a prospettare un recupero d'influenza, o meglio, la pretesa di un apporto cattolico indispensabile anche nel presente, rovesciando l'estromissione subita dopo il 1866 con l'introduzione di un nuovo protagonismo ecclesiale.

Con quanto fin qui esposto emerge il volto di un dopoguerra nell'insieme segnato da una progettualità volta ad una rinnovata presenza cattolica sul fronte della cultura e intenta pure a guadagnare terreno in quel mondo universitario allora tanto distante dalla Chiesa e refrattario ad ogni tipo di sua ingerenza. Occorre però allargare lo sguardo al complessivo disegno pastorale perseguito dal Pellizzo in quella fase postbellica, quando, per un verso, gli appariva prioritario ed urgente un programma di risanamento morale e religioso dopo i guasti causati dalla guerra, come anche di riassetto delle comunità parrocchiali che avevano decisamente risentito degli sconvolgimenti bellici, specie nel troncone settentrionale della diocesi direttamente colpito dalle devastazioni militari e dalla conseguente piaga del profugato; per un altro verso, egli guardava con viva apprensione e timore allo stato di esasperata agitazione sociale, all'acceso movimento rivendicativo esploso con particolare forza nelle campagne e all'intenso coinvolgimento popolare nella propaganda socialista, nettamente vincente - questa - nelle terre della bassa pianura padovana e veneziana, oltre che nei sobborghi cittadini ed entro lo stesso centro urbano di Padova, dove - è bene ricordarlo - la presenza cattolica risultava del tutto minoritaria e soprattutto sganciata dai ceti popolari, attratti massicciamente nell'orbita socialista, tanto che per sventare il pericolo di una conquista del Comune di Padova da parte di un partito socialista non più riformista, come nell'anteguerra, bensì dominato dalle tendenze massimaliste e rivoluzionarie, si dovette creare una coalizione che metteva insieme democratico-radicali, liberal-moderati, cattolici del partito popolare, nonché il gruppetto dei fascisti all'epoca sparuto, coalizione che di stretta misura riuscì a prevalere nelle elezioni amministrative del 1920, sventando così la minaccia dell'avvento del comune "rosso" e arrivando a costituire una giunta di coalizione a guida liberal-moderata,

nella persona dell'avvocato Giovanni Milani, rimasto sindaco della città fino al 1924.

Su questo sfondo va collocato e compreso il grande investimento che il Pellizzo fece nell'organizzazione di una disciplinata, vigorosa e compatta Azione cattolica, alle dipendenze del clero e suo braccio operativo capillarmente presente nelle parrocchie della diocesi, che poté dapprima, nel biennio 1919-20, essere mobilitata anche sul piano politico per far trionfare il partito popolare e pure affiancare le formazioni sindacali dipendenti dall'Unione cattolica del lavoro, allora impegnata a fondo nel sostenere la battaglia delle leghe contadine per il frazionamento delle terre e nel contrastare il socialismo sul suo stesso terreno della lotta di classe; in seguito invece - prevalsa fin dal 1921 la nuova linea di ripiegamento dall'esposizione in campo politico-sociale - l'Azione cattolica fu chiamata a dirottare le proprie energie in altre battaglie, insieme civili e religiose, per incidere comunque sulla società e imprimerle il segno della presenza cattolica. Restaurazione etico-religiosa nella vita della diocesi, vitalità dell'Azione cattolica nei suoi diversi rami, potenziamento di strutture, opere, iniziative da promuovere in ciascuna parrocchia sono gli ambiti tra loro interconnessi che assumono centralità nel disegno pastorale postbellico: ecco l'importanza dell'attivismo parrocchiale in campo ricreativo, educativo ed assistenziale, con la creazione dei moderni patronati, dotati di sale per teatro e i primi cinema; ecco la promozione di scuole serali o festive per gli operai o delle scuole di lavoro; ecco la campagna per la generalizzata erezione degli asili infantili; ma ecco anche le campagne per la moralizzazione dei costumi, ad esempio contro il ballo o contro la moda femminile definita indecente, lanciate insieme alla crociata antiblasfema che avrebbe dovuto sradicare quel vizio invecchiato; ed ecco, d'altra parte, il rinnovato impegno per edificare in ogni parrocchia una Dottrina cristiana organizzata in forma di vera scuola, con aule per le classi distinte in base all'età e i relativi maestri e maestre, reclutati appunto fra i laici attivi nelle associazioni cattoliche. Bastino questi richiami per definire i contorni della vasta azione che dalla parroc-

chia, cellula base della Chiesa e insieme del territorio circostante, doveva irradiarsi sull'intera società.

Strumento principe e perno del piano lanciato dal vescovo - piano definito nei termini di "restaurazione della vita cristiana" - fu la seconda visita pastorale che egli annunciò il 26 febbraio 1921, quando da neanche un mese aveva ultimato l'itinerario della prima, rimasta sospesa durante la guerra e portata a termine il 31 gennaio 1921. Una seconda visita concepita in modo decisamente nuovo, per impostazione e metodo, intorno alla quale ruotava appunto il vasto piano diocesano che Pellizzo aveva in mente e pensava di attuare nell'arco di cinque anni, durata prevista per la visita. Dunque, un piano quinquennale pensato per essere concluso entro il 1925, anno in cui si sarebbe degnamente commemorato, con una solenne celebrazione fissata per il 18 giugno, il terzo centenario della nascita di Gregorio Barbarigo, beato di cui si auspicava prossima la canonizzazione, alla cui riuscita la visita stessa doveva tendere, coinvolgendo tutta la diocesi in un intensificato slancio devozionale. Ed era una sacra visita pastorale precisamente studiata per rispondere alle specifiche condizioni storiche del presente, per far fronte cioè agli sconvolgimenti bellici e postbellici intervenuti, indetta quindi e strutturata con lo scopo precipuo di concorrere a quella restaurazione morale e religiosa che appariva necessaria ed urgente. A questo doveva servire il nuovo amplissimo questionario, con più di 300 domande (i formulari precedenti non arrivavano alle 50), al loro interno articolate in vari quesiti, cui i parroci dovevano rispondere, assumendolo come un Direttorio - tale il termine usato dal Pellizzo - da seguire e applicare per conformare la vita parrocchiale alle direttive episcopali, riflesse appunto in quell'imponente complesso di quesiti, come ben chiariva il vescovo con inequivocabili parole: «Imperocché, mentre il Parroco legge i quesiti per rispondervi, legge quello che sarebbe necessario in ognuno dei numerosi capitoli o paragrafi per il buon andamento di una Parrocchia, e conoscendo quello che gli manca, è stimolato e spinto a rimediare e provvedere». Da qui il perentorio comando ai parroci di mettersi tutti subito all'opera, senza

aspettare il giorno in cui sarebbe avvenuta la visita, di necessità scagliata nel tempo.

Molto ci sarebbe da dire e spiegare su quella visita pastorale, alla quale io sono particolarmente legata avendo iniziato da quella fonte, oggetto della mia tesi di laurea oltre 50 anni fa, i primi miei passi di studiosa. Mi limito a segnalare che la novità sostanziale risiede nel fatto che il questionario, da strumento di verifica della fedeltà ad un modello normativo canonico, si trasforma in una vera e propria inchiesta sociologica avente per oggetto la parrocchia inserita nel suo ambiente concreto e ad esso rapportata, considerata non solo come istituzione ecclesiastica, bensì come struttura della società. E pertanto quel questionario diviene un mezzo per analizzare e conoscere la realtà locale, onde sapervi intervenire con misure, provvedimenti e strumenti adeguati, e mezzo per verificare se, come voleva il vescovo, funzionasse davvero la parrocchia intesa come moderna efficiente struttura, capace di operare non solo nel suo campo specifico, quello etico-religioso, ma nell'intero tessuto sociale e civile. Va infatti ribadito con chiarezza che quando Pellizzo, annunciando la visita nel 1921, indicava nella «restaurazione della vita cristiana» l'obiettivo centrale del programma pastorale elaborato per il successivo quinquennio, non intendeva alludere ad un risanamento etico-religioso effettuato nell'intimo delle coscienze, a un risveglio di fede e di pietà tutto interiore. Era una restaurazione morale e religiosa che doveva proiettarsi nella società e penetrarla ad ogni livello. Con quella visita pastorale veniva dunque intrapresa un'energica azione di rilancio dell'intera vita diocesana, coinvolgente in primis il clero parrocchiale, ma anche il laicato cattolico, decisamente valorizzato, sia pure in una posizione di intrinseca subalternità. Questo programma quinquennale, che tanto stava a cuore al Pellizzo e al quale assegnava tanta importanza, non poté essere da lui portato a compimento per la subentrata improvvisa cessazione del suo episcopato: come ho detto fin dall'inizio, partito per Roma il 5 marzo 1923 perché convocato in udienza da Pio XI, a Padova non fece più ritorno, costretto come fu dal papa a lasciare la sua diocesi - addirittura a

non metterci più piede - e a rimanere per sempre in Vaticano.

Cerco ora di spiegare e illustrare il retroscena, vale a dire la complicata e intricata storia che sta dietro a quella decisione di Pio XI, appunto irremovibile nella sua convinzione che il vescovo non potesse più reggere quella diocesi e dovesse esserne definitivamente allontanato, e perciò responsabile ultimo, il papa, della rimozione del Pellizzo, ma responsabile all'interno di un sistema di Chiesa, allora stabilmente in vigore, che portava in sé meccanismi, dinamiche, tipologie di relazioni, forme di esercizio dell'autorità strutturalmente in grado di produrre distorsioni della verità ed esiti iniqui. L'ho esplicitato subito, con tanta schiettezza, ad evitare che si dia di questa incresciosa ed anche torbida storia una lettura solo in chiave moralistica, intenta a individuare il male in singoli soggetti di cui condannare il contegno, perdendo invece di vista quel che più conta in prospettiva storica, cioè quel che esce documentato in merito al funzionamento stesso dell'istituzione ecclesiastica e che dovrebbe concorrere a formare una nostra corretta memoria critica. In primo luogo è accertato che la decisione papale non fu che l'esito finale di una prolungata azione di diffamazione e di screditamento della persona del Pellizzo e del suo governo episcopale abilmente condotta, specie a partire dal 1921, da parte di settori della Chiesa stessa di Padova, con l'aggiunta anche di qualche altra voce levatasi tra i prelati veneti (quella carica di riserve del patriarca di Venezia, cardinale Pietro La Fontaine, e quella prevenuta e malevola del vescovo di Treviso Andrea Giacinto Longhin), col risultato di accumulare contro di lui sospetti, delazioni e accuse che ne compromisero la reputazione presso la Santa Sede e finirono anche per far prevalere l'immagine di una diocesi di Padova in subbuglio, non più governabile dal vescovo e dalla sua cerchia di fiduciari, in testa il vicario generale Guido Bellincini.

Entrando un po' più nel merito della vicenda, va segnalato che già negli anni 1916-17 riscontriamo il precoce profilarsi di un gruppo di pressione avverso al vescovo attivo entro la diocesi, intento a raccogliere e far circolare delazioni infamanti (intorno al tipico argomento delle trasgres-

sioni sessuali), pronto anche a rinfocolare mormorazioni e malcontenti, pure a dar manforte a preti screditati, notoriamente inaffidabili, oltre che mossi da personale animosità contro il vescovo, come don Ernesto Polato e don Bartolomeo Sandonà. Di questo gruppo risulterà poi con tutta evidenza essere capofila mons. Prosdocimo Cerato, il professore di Teologia morale del seminario che, come già si è detto, si rivelerà il più prevenuto e accanito oppositore del Pellizzo, impegnato anche a far crescere il malcontento contro di lui entro il seminario, in relazione ai fatti che abbiamo in precedenza richiamato.

La prima offensiva vera e propria contro il vescovo la vediamo scatenata nel corso del 1921, quando è organizzata una mirata campagna diffamatoria, con atti di denuncia fatti pervenire a papa Benedetto XV, come quello del gesuita Giuseppe Leonardi, già superiore del Pensionato universitario, divenuto, probabilmente in tutta buona fede, portavoce delle lingue maligne levatesi a Padova contro il capo della diocesi, lingue che trovavano peraltro una sponda disponibile nel patriarca La Fontaine, interlocutore privilegiato del papa e grande estimatore del moralista Prosdocimo Cerato, che poteva perciò in tutta confidenza propinargli le sue diffamanti informazioni, insieme alle proprie opinioni avverse all'operato del vescovo in merito al seminario. Sappiamo che Benedetto XV, già prevenuto da una certa insofferenza critica verso la persona del vescovo di Padova, specie per il suo stile imperioso e sbrigativo, finì per dar credito alle accuse infamanti pervenute, tanto che nell'autunno del 1921 risultava compromessa la reputazione del Pellizzo presso il papa e il vicario generale Bellincini, venutone a conoscenza, pensò bene di attivarsi, recandosi a Roma nel dicembre 1921, riuscendo, a suo dire con pieno successo, a smontare le accuse e dimostrare l'innocenza del vescovo. Comunque, di lì a poco, il 22 gennaio 1922, il papa morì e il successore Pio XI (eletto il 6 febbraio), che Pellizzo andò ad omaggiare e con cui si intrattenne in udienza privata per più di un'ora il 25 marzo, non mostrò inizialmente alcuna riserva, anzi fu disponibile e collaborativo su più fronti, a cominciare da come lo assecondò in pieno nel progetto per il VII

centenario dell'Università, facendo pervenire il suo prezioso autografo e a commemorazione conclusa inviando al vescovo un altro autografo di compiacimento e plauso.

Intanto però gli avversari del Pellizzo si erano in quei mesi messi in moto e organizzati per colpirlo da un altro versante, usando una carta che si rivelerà decisiva per cacciare il vescovo e insieme distruggere il suo entourage, a cominciare dal potente, e invisio a molti, vicario generale. Fin dal novembre del 1921 il vertice diocesano era stato messo a conoscenza del caso della venticinquenne Lina Salvagnini, e dei sorprendenti fenomeni di misticismo che le accadevano (Bellincini si era recato a Roma nel dicembre per difendere Pellizzo, ma anche per presentare presso la competente Congregazione del Sant'Ufficio il caso e chiedere lumi su come comportarsi), e in brevissimo tempo vicario e vescovo si convinsero dell'autenticità, cioè della provenienza divina, degli straordinari fatti di cui era protagonista quella giovane, da considerarsi pertanto una "santa viva", come del resto sostenevano il suo confessore, il carismatico prete secolare don Giuseppe Paccagnella, e il superiore dei conventuali del Santo, padre Antonio Bolognini. Accanto a Bellincini anche il vescovo Pellizzo si fece convinto promotore della decantata santità della giovane mistica, subendone il fascino, e offrì pieno appoggio a don Giuseppe Paccagnella per realizzare le sue ispirate iniziative, in particolare sostenendo il progetto che portò all'istituzione dell'opera per l'infanzia abbandonata denominata Casa Antoniana dei Buoni Fanciulli, inaugurata il 23 giugno del 1922 (nello stabile ubicato in via Cesarotti 5, odierna Casa del Pellegrino), opera in cui convergevano da un lato la Veneranda Arca del Santo, dall'altro la Curia vescovile, tramite l'Associazione Universale Antoniana diretta da Bellincini, che era anche - con la sua Tipografia e col suo periodico *Il Santo dei miracoli*, collettore di offerte da tutto il mondo - una impresa economica non da poco, fonte di ingenti risorse per la diocesi e fonte altresì di mormorazioni, sempre da parte degli avversari del vertice diocesano, per la sua gestione monocentrica e per i sospetti correnti sullo spregiudicato affarismo pellizziano: «colossale impresa»

l'avrebbe definitiva il vescovo Andrea Giacinto Longhin durante il semestre - da aprile a settembre 1923 - in cui resse la diocesi in veste di amministratore apostolico, mirando a mettervi mano e a sottrarla al controllo del Bellincini, come voleva il centro di potere antipellizziano di cui Longhin fu disponibile e solerte strumento. Credo opportuno anticipare subito che da tutta la ricca documentazione reperita ed analizzata esce acclarato senza ombra di dubbio che il caso Salvagnini - Paccagnella - Casa dei Buoni Fanciulli fu usato come bersaglio nella guerra che aveva per vero obiettivo l'annientamento del vescovo Pellizzo e del gruppo dei suoi fiduciari, in primis per l'appunto il vicario generale Bellincini, guerra che poi si protrasse negli anni con una durezza e un accanimento che fanno percepire tutta l'asprezza del conflitto scatenato per affossare quel che restava del regime pellizziano.

Non è possibile narrare ora per esteso l'intricato intreccio di fatti che condussero alla rimozione del vescovo, né render qui conto di tutto l'insieme composito di apporti, di interventi e di voci che concorsero a formare il corposo dossier contro Pellizzo pervenuto in Vaticano. Di necessità debbo rinviare alla diretta lettura delle pagine che vi ho dedicato nel mio libro. Mi soffermo però ad evidenziare il passaggio cruciale, dal quale risulta come fu decisivo l'impulso venuto nell'estate del 1922 dalla fronda del seminario - capeggiata come si è detto dal Cerato - che giunse ad ottenere l'invio da parte della Santa Sede di un visitatore apostolico, il carmelitano Francesco Raffaele Rossi vescovo di Volterra, la cui azione ispettiva, condotta nel seminario di Padova fra il novembre e i primi di dicembre 1922, risulta avere un ruolo determinante nella cacciata del vescovo, meglio a dire, che gli esiti di quella ispezione ben manovrata e usata in loco furono determinanti nel condizionare le scelte di Pio XI e spingerlo a rimuovere il vescovo dalla sede padovana. Infatti quella visita, che, all'insaputa del Pellizzo, finì per non avere ad oggetto tanto lo stato del seminario, bensì il vescovo stesso messo globalmente sotto accusa, si tramutò nell'occasione per far sfilare davanti al visitatore apostolico tutte le persone che avevano da esternare critiche e rimostranze

ai danni del capo della diocesi e del suo entourage, comprese le esternazioni contro il credito accordato alla falsa santa e al suo complice sodale, don Paccagnella, anzi, predisponendo allo scopo - proprio su quel caso di misticismo - autorevoli deposizioni avverse ben congegnate, fino a consegnare al visitatore anche un apposito memoriale in precedenza fatto redigere da una testimone, che volle conservare l'anonimato, ma che venne accreditata. Lo spazio e il rilievo che prese la faccenda Salvagnini-Paccagnella fecero sì che il visitatore stilò subito a parte, redatto il 18 novembre 1922, un rapporto-denuncia destinato al Sant'Ufficio, testo tuttora reperibile nell'incartamento riservato a quella causa, rapporto allarmato e allarmante, contenente unicamente la versione tutta denigratoria raccolta durante gli incontri e colloqui avuti in seminario, senza che fossero interpellati i diretti interessati o fosse almeno consultato il vescovo, tenuto invece all'oscuro del procedimento in corso. Ma - sia ben chiaro - questa era la prassi corrente e rientrava nelle distorsioni insite nel sistema inquisitorio adottato, che presiedeva anche alle visite apostoliche; e il visitatore in questione era figura di primo livello, l'anno precedente mandato a San Giovanni Rotondo a svolgere l'inchiesta su padre Pio da Pietrelcina, e destinato a ricoprire presto, dal giugno del 1923, l'importante carica di assessore della Concistoriale, la principale Congregazione romana dopo quella del Sant'Ufficio, per succedere poi al De Lai quale cardinale segretario.

Una precisazione debbo aggiungere. Presso la Suprema Congregazione del Sant'Ufficio la causa relativa alla Salvagnini era stata già da mesi aperta - fin da quando Pellizzo aveva fatto pervenire nel mese di maggio del 1922 la dettagliata relazione redatta dal Bellincini e al competente dicastero si era rimesso per il giudizio da dare sulla realtà dei fatti accertati - causa che stava facendo il suo corso e aveva già ricevuto un primo parere da parte del consultore designato (il benedettino cassinese Isidoro Donzelli), il quale, proprio in quel novembre 1922, aveva chiesto una relazione suppletiva, volendo ulteriori informazioni specie sulle estasi della Salvagnini, relazione che Bellincini approntò con cura, completata

il 9 gennaio 1923, e che fu portata a Roma di persona dal Pellizzo stesso. Ma ormai tutto era già pregiudicato e precipitato in conseguenza del quadro drasticamente fosco nel frattempo tracciato dal visitatore Rossi. Alla luce di quel quadro allarmante anche altri memoriali e atti pervenuti in Vaticano in precedenza, senza che fossero gran che presi in considerazione, assumevano un diverso peso e valore. Basti ricordare che fin dal 16 marzo 1922 mons. Agostino Todeschini, terza carica nella curia padovana in quanto vicario per gli istituti religiosi, aveva potuto, tramite l'intermediazione e i buoni uffici del cardinale La Fontaine, consegnare all'assessore del Sant'Ufficio Carlo Perosi una sua denuncia scritta, giocando di anticipo rispetto alla programmata visita che il Pellizzo avrebbe fatto il 25 marzo a Pio XI, denuncia diretta soprattutto contro don Paccagnella, avversato in particolare dal Todeschini per il nuovo movimento eucaristico da lui promosso, l'internazionale "Crociata del Santissimo Sacramento" (mentre Todeschini dirigeva la collaudata Opera dell'Adorazione perpetua), atto che non ebbe nell'immediato alcuna ricaduta negativa, visto che Pio XI accolse invece la richiesta portata dal Pellizzo durante la sua udienza, concedendo a don Paccagnella l'agognato autografo con la benedizione per la sua "Crociata".

Nei termini in cui venne presentato dal visitatore apostolico alla Suprema, il caso del misticismo della Salvagnini, di per sé preoccupante, si mutava in un problema ben più grave e diverso, che investiva in pieno il governo episcopale indiscutibilmente compromesso, raffigurato anzi come succube della veggente e irretito nelle sue false ispirazioni. Dall'arrivo di quel dossier del Rossi tutta la faccenda sarebbe stata guardata sotto una nuova luce in Sant'Ufficio e la pratica Salvagnini-Paccagnella avrebbe subito un diverso decorso: sarebbe rimasta per il momento congelata, in attesa che fosse risolta invece e conclusa la questione, divenuta prioritaria ed urgente, delle dimissioni da imporre al vescovo di Padova. Nel giro di due mesi, fra gennaio e febbraio 1923, tutto fu deciso e già compiutamente stabilito, anche il nome - da tenere intanto segreto - del prescelto ad assumere l'incarico di amministratore apostolico della dio-

cesi, appunto il vescovo di Treviso Andrea Giacinto Longhin, che fin dal 10 febbraio poteva dare riscontro della nomina ricevuta al segretario della Congregazione Concistoriale cardinale Gaetano De Lai, nomina da ufficializzare solo dopo le avvenute dimissioni del vescovo di Padova, il che avverrà il 24 marzo 1923. Non posso sottacere che quella nomina arrivò subito dopo che, in data 17 gennaio 1923, Longhin sottoscrisse una propria lunga lettera, vergata su esplicita richiesta del cardinale De Lai, che l'aveva invitato a mettere per iscritto - e perciò ufficialmente confermare - quel che mesi addietro aveva rivelato e confidato al direttore della Civiltà cattolica, il gesuita Enrico Rosa, che a sua volta aveva informato il segretario della Concistoriale: di bocca in bocca era passato un amalgama stupefacente di incredibili biechi sospetti, di assurde illazioni, di distorsioni malevole della realtà che, verrebbe da dire, solo una mente malata poteva partorire e credere vero. Invece, e purtroppo per la Chiesa di allora, era un abito mentale diffuso e ben radicato in chi era stato plasmato dalla cultura spionistica, del sospetto e della delazione, cresciuta e prosperata entro la Chiesa di Pio X, nella stagione dominata dalla lotta al modernismo; e Longhin può essere considerato un campione di quella cultura, anzi, campione esemplare per il santo zelo che lo animava nella caccia ai nemici interni, da snidare; ed ecco che entro quel sistema mentale intrinsecamente bacato si poteva arrivare addirittura a sospettare che con Pellizzo, Cecconelli, Bellincini ecc. la massoneria si fosse infiltrata occupando i vertici della Chiesa di Padova. Quale credito sia stato dato a quelle farneticazioni non sappiamo, ma sappiamo che pieno credito ebbe allora e continuò ad avere anche in seguito colui che le aveva con tanta angosciata apprensione comunicate, proprio lui designato ad assumere il delicato incarico di amministrare la diocesi in attesa della nomina del vescovo successore.

Come riassumere in breve l'operato del Longhin a Padova? Possiamo dire che assieme a mons. Prosdocimo Cerato, significativamente scelto come proprio delegato, egli perseguì, in sinergico accordo col gruppo degli oppositori del Pellizzo, quella che può essere definita una dura resa

dei conti ai danni del vescovo destituito e dei suoi fiduciari, ben condotta nell'arco dei sei mesi della sua amministrazione, azione coronata da successo se guardiamo alla messa a tacere di tutte le voci critiche, che pur inizialmente si levarono, e all'affossamento di ogni manifestazione a favore del Pellizzo, imponendo una forzata normalizzazione fatta passare per avvenuta "pacificazione" della diocesi. Non gli riuscì però di sottomettere e annientare il gruppo gravitante intorno a don Paccagnella e alla Salvagnini nella Casa dei Buoni Fanciulli, nonostante fosse stato preso di mira in modo privilegiato, oggetto di una brutale azione repressiva e persecutoria, non giunta al momento ad effetto per la strenua resistenza incontrata, grazie anche al pieno appoggio e intelligente aiuto che l'ex vicario Bellincini profuse. Ma il danno arrecato dal Longhin fu enorme, anzi irreparabile, perché egli chiese e ottenne dalla Santa Sede estesi poteri per affrontare la questione Salvagnini-Paccagnella e poté agire nella duplice veste di amministratore apostolico e di inquisitore delegato dalla Suprema Congregazione (senza che gli interessati ovviamente lo sapessero), delegato a condurre l'indagine segreta sul caso (fino ad allora non compiuta) e a stilare il relativo rapporto, mentre intanto adottava provvedimenti punitivi e risoluzioni che già prefiguravano le scelte da compiere; insomma, tutto il suo operato pregiudicò l'iter futuro della causa e venne in sostanza a predeterminarne l'esito.

Non abbiamo qui il tempo di seguire l'intera travagliatissima storia della persecuzione, protrattasi per anni, che si abbatté su quella fervente comunità della Casa Antoniana dei Buoni Fanciulli, comunità mista di giovani laici, maschi e femmine, uniti dalla comune devozione eucaristica e dall'impegno caritativo, aggregati intorno alla carismatica figura del direttore Paccagnella e alla sua "figlia spirituale" Lina, che sulla comunità esercitava la sua superiore influenza di "santa viva", locuzione che ben riassume il suo ascendente derivante dalle speciali grazie divine di cui la si riteneva beneficiaria. Quella comunità finì per trovarsi a lottare da sola, di necessità abbandonata anche dallo stesso Pellizzo, che dovette prenderne decisamente le distanze dopo che uscì, il 9 febbraio del 1924,

il pronunciamento ufficiale del Sant'Ufficio, che non solo negava la soprannaturalità dei fatti relativi alla Salvagnini, ma "altamente" deplorava che persone anche ecclesiastiche si fossero lasciate ingannare. Quel verdetto - debbo aggiungere - era accompagnato da un ben più articolato dispositivo della sentenza di condanna, che valeva ad annientare l'impresa della Casa Antoniana e quel che restava dell'eredità pellizziana, in primis il Bellincini, dispositivo che era un capolavoro di destrezza partorito da mons. Felice Bevilacqua, il delegato della Suprema mandato a trattare il caso padovano e che a Padova si era trovato in perfetta sinergica unione col gruppo dei nemici di Pellizzo, di cui principale referente era nel frattempo diventato, dal gennaio 1924, il vicario generale del vescovo Elia Dalla Costa, mons. Primo Carmignoto, già professore di Teologia dogmatica e vicepresidente della Facoltà teologica. Il polo antipellizziano, che era uscito notevolmente rafforzato dal semestre di amministrazione apostolica, era ora divenuto un centro occulto di potere in grado di condizionare il governo del nuovo ordinario Dalla Costa, volutamente esautorato e ridotto a esecutore pilotato da altri, impotente anche a far valere in sede vaticana la propria voce. E quel polo, ora guidato dal Carmignoto, aveva trovato nel delegato del Sant'Ufficio Felice Bevilacqua la "mente" cui appoggiarsi, in grado di predisporre con grande abilità il piano da attuare e le mosse da compiere in sede di Congregazione romana. Scrivendo compiaciuto ai sodali padovani il 18 febbraio 1924, Bevilacqua commentava la vittoria nei seguenti termini:

«Cantate un Te Deum: mai come in questo caso è stato necessario per la tribolata diocesi di Padova lo scoppio di una bufera così violenta. Ha travolto nel suo impeto tutto un passato di uomini, cose, indirizzi: Pellizzo, Bellincini, etc. sono ben morti e sepolti per Padova, sepolti per non più risorgere. Soltanto ora il nuovo vescovo potrà governare senza timore del morso della vipera in agguato».

Potrei concludere qui, con questo passo che non ha bisogno di commenti e non aggiungere altro. Ma qualcosa mi pare di dover dire ancora a margine della nuova stagione di vita che, all'età di 63 anni, Pellizzo dovet-

te intraprendere, inserendosi in Vaticano e lì operando, quale segretario economo della Fabbrica di San Pietro, con l'efficace piglio imprenditoriale e col solerte dinamismo modernizzatore che ben conosciamo. Dalle carte consultate vedo affiorare in primo piano un aspetto della sua persona che lo accompagnò in verità per tutta la vita, ma che è rimasto per lo più in sordina nelle nostre ricostruzioni. Mi riferisco al fatto che questo vescovo attivissimo, così assorbito nella concretezza del fare, fu anche uomo di preghiera, di meditazione, di studio della Sacra Scrittura, la cui assidua frequentazione è attestata dalle citazioni di continuo presenti, non solo nella composizione accurata e ricercata dei documenti ufficiali, ma nella stessa sua scrittura corrente, anche quella di lettere vergate in fretta, spesso intessute di richiami biblici che gli sgorgano di getto. Questo volto più spirituale del Pellizzo e più intimamente collegato alla sua vita di fede mi pare risaltare con forza nel tremendo frangente della rimozione, da cui certo uscì schiantato, ma mantenendo salda una sua incrollabile convinzione di fondo, che gli faceva rileggere e riscrivere la prova durissima subito entro il quadro di un disegno divino di cui egli cercava di cogliere i segni per comprenderlo, ma al quale in ogni caso aderiva, tutto immerso nella dolorosa prospettiva del *Fiat voluntas tua*. Quanto al timbro della sua fede, mi pare di dover ribadire quanto ho scritto nelle pagine conclusive del mio libro: che era una fede monolitica e fatta di inscalfibili certezze, estranea ai dubbi e alle inquietudini del moderno pensiero critico, saldamente innervata invece nel cattolicesimo popolare. Se da questa fede intensamente vissuta discendeva l'abituale suo atteggiamento di fiducioso abbandono in Dio, da essa derivava pure quella pronunciata inclinazione a vedere Dio tangibilmente all'opera nella storia e nella vita degli uomini, quella disponibilità a ravvisarne i segni prodigiosi e a credere nelle sue manifestazioni e rivelazioni, ad esse affidandosi nelle proprie scelte. Non sorprende che egli sia rimasto profondamente coinvolto nel caso di Lina Salvagnini e sia stato attratto dall'eccezionalità delle esperienze mistiche attribuitele, abbracciandone poi la causa con l'entusiastica adesione e l'imprudente generosità che gli

erano proprie. Certo, si può dire che egli, nel suo ruolo di vescovo, non agì con la cautela e la ponderazione istituzionalmente richieste e troppo si espose, eccedendo nella sua convinta adesione. Ma, come ho scritto e non saprei ripeterlo con parole migliori, il timbro dell'eccesso, come dell'impetuosa determinazione, è inerente alla sua persona e si manifesta in ogni ambito, pure accompagnato da quella, ugualmente manifesta, sanguigna franchezza che lo rendeva inadatto alle sottili accortezze diplomatiche in vigore negli ambienti curiali, quasi sprovveduto rispetto alle doppiezze o astuzie degli interlocutori con cui doveva misurarsi.

PROFILO DELL'AUTRICE

Liliana Billanovich si è laureata in Lettere presso l'Università di Padova nel 1972. Nella stessa Università è stata assegnista presso la Facoltà di Scienze politiche e successivamente incaricata dell'insegnamento di Storia moderna e contemporanea della Chiesa e delle altre confessioni cristiane. Dal 1982 ricercatore universitario confermato, diventa nel 1985 professore associato di Storia della Chiesa moderna e contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche, dove ha tenuto anche l'insegnamento di Storia dei rapporti Stato-Chiesa.

Studiosa di storia sociale e religiosa, ha cominciato l'attività scientifica nell'ambito della storia contemporanea, indagando il rapporto Chiesa-società, specie in area veneta, cui ha dedicato nel decennio 1972-82 una nutrita serie di saggi, valendosi in particolare degli atti della seconda visita pastorale del vescovo di Padova Luigi Pellizzo, di cui ha effettuato la regestazione, pubblicata in due volumi (1981 e 1983) nel quadro della collaborazione con Gabriele De Rosa, alle cui iniziative ha cooperato anche come membro della redazione della rivista *Ricerche di storia sociale e religiosa*, di cui ha assunto la codirezione a partire dal 2010.

L'esigenza di dare spessore di più lungo periodo alla storia della Chiesa

veneta ha indotto la studiosa a focalizzare l'attenzione sul governo episcopale del cardinale Gregorio Barbarigo. Un vasto progetto di ricerca, avviato negli anni Ottanta, ha portato alla pubblicazione di numerosi saggi e di una monografia edita nel 1993, alla promozione e organizzazione di varie iniziative, fra le quali un convegno internazionale svoltosi a Padova nel 1996 (di cui ha curato, assieme a Pierantonio Gios, la pubblicazione degli Atti) e l'edizione scientifica dell'epistolario del Barbarigo, impresa tuttora in corso, di cui ha la direzione e il coordinamento.

Nell'ultimo quinquennio ha ripreso i suoi interessi di ambito contemporaneistico, dedicandosi in particolare a un ampio progetto di ricerca incentrato, da un lato, sul funzionamento della giustizia ecclesiastica al tempo di Pio XI, dall'altro, sull'attività del Sant'Ufficio in ordine ai fenomeni di misticismo e santità spontanea, muovendo dalla significativa causa inquisitoriale – protrattasi nel ventennio fra i due conflitti mondiali – che ebbe come protagonisti maggiori la mistica Lina Salvagnini e il suo confessore don Giuseppe Paccagnella.

All'episcopato padovano di mons. Luigi Pellizzo e alle vicende della sua rimozione ha dedicato il volume *Luigi Pellizzo vescovo a Padova (1907-1923)*, pubblicato nel 2014. È socia dell'*Istituto per la Storia ecclesiastica padovana* e membro del suo Consiglio di direzione.



LILIANA BILLANOVICH,
Luigi Pellizzo vescovo a Padova
(1907-1923),
Il Poligrafo, Padova 2014.

Omelia del vescovo

Mons. Claudio Cipolla

3

Innanzitutto, grazie per la vostra presenza: grazie ai ragazzi del Collegio Barbarigo, ai parenti del vescovo Luigi Pellizzo e a tutti coloro che le circostanze hanno portato a trovarsi qui questa mattina. Grazie, in particolare, ai presbiteri.

Sarei venuto comunque qui, questa mattina, anche da solo. Ho raccontato di questa intenzione, ma non credevo ci potessero essere molte persone interessate a venire. Mi sembrava un dovere della nostra Chiesa compiere un pellegrinaggio penitenziale sulla tomba di Luigi Pellizzo e chiedere scusa. Ho compreso come significativa la sua scelta di essere sepolto qui, un messaggio proclamato anche se non so bene a chi: alla Chiesa di Padova, alla storia? Non ci scorgo cattiveria, ma certamente rassegnazione. Anche se da solo, sarei venuto comunque, a nome della nostra Chiesa diocesana.

Avevo anche un altro desiderio, quello di poter traslare la salma di Luigi Pellizzo presso la tomba dei Vescovi in cattedrale a Padova. Ho faticato a reperire il testamento. Quando l'ho letto, ho preso coscienza che non c'era alcuno spiraglio cui potersi appellare per avanzare tale proposta e mi sono convinto: il vescovo Pellizzo è qui per sua propria volontà.

Però, una ferita storica c'è ed è una ferita che va in qualche modo rimarginata: anche se non possiamo tornare indietro e nessuno di noi è personalmente responsabile di quanto successo, vediamo qui un peccato storico ed ecclesiale.

Mi rivolgo anche voi, ragazzi: considerate che a volte ci si immette in storie che sono molto delicate, che hanno prodotto sofferenze e sono molto ambigue. La nostra storia umana è fatta così: non esiste soltanto la perfezione, non esiste soltanto la santità; sempre convivono insieme perfezione e imperfezione, santità e peccato e camminano insieme. Da parte nostra, dobbiamo sapere da che parte stare ed avere la forza di usare della nostra libertà per collocarci sempre là dove vengono generati il bene, la giustizia, la santità.

Mi sembra sia importante il cammino-pellegrinaggio di oggi perché noi siamo comunque un soggetto comunitario, un corpo, un corpo ecclesiale,

spirituale e storico. Non siamo solo degli individui. Nella messa noi preghiamo: «Lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo»: noi siamo quel corpo riunito dallo Spirito, nonostante i nostri peccati. Quel corpo cammina ancora su questa terra e quindi può incappare in momenti difficili e contraddittori. Ecco, il nostro corpo, come Chiesa padovana, è stato ferito dal peccato. Al tempo del vescovo Luigi Pellizzo il peccato ha preso forme storiche: volti, decisioni, sensibilità, parole. Il male ha operato in circostanze e soggetti individuali, ma di fatto ha scalfito e deturpato il volto ecclesiale e ha scritto una pagina nera della storia della nostra Chiesa. Il volto della Chiesa ha anche tanti tratti veramente belli e si è ornata di bellezze, per cui parliamo di una bella “spiritualità diocesana”. Esiste infatti una spiritualità diocesana perché nella lunga storia della nostra Chiesa di Padova ha agito lo Spirito e sono nate persone che hanno dato una risposta generosa alla vocazione battesimale, coerente col Vangelo. Ieri, ad esempio, abbiamo fatto memoria di don Giovanni Nervo e di don Giuseppe Pasini: due bellissime figure; mentre si parlava di loro ricordavo tante altre bellissime figure della nostra Chiesa diocesana che ci hanno insegnato il Vangelo con la testimonianza della vita. Esse hanno contribuito alla santità della nostra Chiesa. Quello che abbiamo vissuto, i tempi che abbiamo attraversato, le persone che ci hanno arricchito, che abbiamo incontrato, quello che abbiamo edificato - perché la spiritualità passa anche attraverso le cose che noi facciamo concretamente - parlano e raccontano dello Spirito che ci ha animato. Dobbiamo cercare e vedere il bene seminato nella storia e nella terra di Padova da tantissimi nostri fratelli e sorelle; dobbiamo scoprirne le caratteristiche per conoscere il volto spirituale ed interiore della nostra Chiesa locale. Siamo un corpo. In questo corpo ogni componente dà il proprio contributo; questo corpo ha, ancora oggi, una sua configurazione che comprende ferite e cicatrici: siamo noi. C'è purtroppo una dimensione inevitabile e spiacevole: quella del peccato della Chiesa. I peccati che conosciamo e di cui abbiamo consapevolezza sono soltanto una piccola parte. Spesso, per grazia o per superficialità, dimentichiamo che siamo una Chiesa peccatrice. Come siamo Chiesa

santa, siamo anche Chiesa peccatrice.

È necessario e liberante impegnarci a riconoscere il peccato della Chiesa, chiamarlo per nome e definirlo. Succede così anche nel nostro corpo, quando ci sono delle sofferenze: in genere con gli interventi si cerca di delimitarle per poterle poi estirpare. Abbiamo bisogno di saper riconoscere i peccati che abbiamo commesso perché altrimenti entriamo nella dinamica propria del peccato che consiste nell'adeguarsi ed abituarsi ad esso.

Ecco, allora, il motivo per il quale ritenevo importante questo nostro pellegrinaggio: per riconoscere, come Chiesa diocesana, accanto alle bellissime testimonianze che abbiamo ricevuto dalla storia, anche le ferite inferte. Le cicatrici ci sono ancora.

Se dovessimo fare la somma, però, sarebbe positiva e a vantaggio del bene compiuto, perché il bene è molto diffuso, anche se non sempre viene visto e viene riconosciuto. La somma è positiva: non possiamo metterlo in dubbio, perché siamo nelle mani del Signore. Se riuscissimo a togliere e guarire qualche ferita potremmo però presentarci con un volto più credibile. I ragazzi di oggi ci osservano e guardano anche i segni lasciati dalla storia. Del passato colgono soprattutto le cose negative perché il male fa molto rumore. Credo però che tanti nostri sentimenti, desideri e azioni di bene meritino di essere offerti nella verità alla storia: non soltanto il peccato dev'essere visto nella verità, ma anche il bene. Ne abbiamo quasi il dovere e l'obbligo perché, appunto, i giovani non si lascino condizionare da narrazioni parziali.

C'è un'ultima cosa che volevo sottolineare: sono passati cento anni da quando Mons. Luigi Pellizzo ha lasciato la nostra Diocesi. In quel tempo ha potuto realizzare cose molto belle e molto significative, quelle che erano richieste dal quel tempo storico. Mi ha colpito molto la sua capacità di prendere l'iniziativa, di inventare, di creare. Quello che lui ha fatto allora era il massimo di quanto si poteva immaginare e progettare. Sono molto contento anche della sottolineatura che ci è stata offerta stamattina: 'fare' era forma della sua preghiera e nasceva dalla preghiera, come un suo prolungamento. Diceva H. von Balthasar nel libro *La preghiera*

contemplativa: «Se vuoi fare di più, prega meglio» ed è vero che in tante occasioni noi esprimiamo l'azione dello Spirito, ciò che ci anima interiormente, anche tramite il nostro fare. Dobbiamo assumere ed ereditare la bella testimonianza che ci ha lasciato il vescovo Pellizzo, messa in evidenza nella circostanza odierna. Ereditarla significa che noi oggi, nel 2023, dobbiamo mettere altrettanto entusiasmo, altrettanto impegno, altrettanta dedizione senza creare dipendenze dagli idoli freddi, senza vita di cui parlano le letture di oggi. Spesso trasformiamo in idoli le nostre ideologie o le nostre consuetudini.

Adesso è invece tempo di metterci tutti in cammino, per chiederci quale sia oggi volontà di Gesù. In sostanza è questa la domanda che sostiene il nostro sinodo diocesano: quale volto di Chiesa il Signore vuole che noi mostriamo? Dobbiamo discernere insieme, confrontarci, ma guardando avanti con spirito profetico. Non è sufficiente lamentarci del passato, riconoscerne gli errori: perché a noi è affidata ancora una missione. I primi decenni del Novecento sono stati anni difficili per la società italiana e anche per la società veneta. In quel tempo, in mezzo a tante circostanze negative, un vescovo - tanti altri senz'altro con lui - ha portato la Chiesa ad avere strumenti di comunicazione, ad aprire iniziative sociali e luoghi di formazione... «La carità di Cristo ci spinge», direbbe san Paolo. Anche noi oggi dobbiamo riappropriarci dell'ansia di parlare dell'amore del Signore ai nostri amici, dell'inquietudine che ha spronato il vescovo Luigi Pellizzo «a farsi tutto a tutti».

Un appello particolare penso debba essere rivolto agli anziani (perché molti tra noi cristiani, anche tra i presbiteri sono tali): un anziano ha poco tempo davanti! Non è un deprezzamento, ma un invito a realizzare tutto quello che può, la propria vocazione e missione, con il massimo dell'entusiasmo nella consapevolezza che non abbiamo esaurito il nostro compito ed abbiamo per grazia ancora il dono del tempo per completare quello che manca, per fare tutto il bene possibile con la Chiesa e per la Chiesa di cui siamo membra. Penso soprattutto in termini spirituali ed interiori: un cristiano può solo pregare e va benissimo, ma deve pregare

bene e tanto; un altro può dire una parola buona che costruisce comunione: lo deve fare adesso, bene e tanto; dobbiamo riprendere a voler bene alla Chiesa, alla nostra Chiesa di Padova, assolutamente. Nella lettera di saluto alla diocesi di Padova il vescovo Pellizzo faceva riferimento all'affetto che aveva nutrito per la nostra Chiesa: noi dobbiamo ereditare anche quell'affetto, spetta proprio a noi.

Ecco, chiediamo che il Signore ci benedica, ci dia la capacità di essere in forma matura, ci renda capaci di innovare, di creare una nuova esperienza di annuncio, di carità e di testimonianza con la stessa dedizione del vescovo che oggi onoriamo con la nostra preghiera e la nostra presenza. Questo pellegrinaggio penitenziale non può essere soltanto un momento nel quale considerare una delle ferite inferte dalla nostra Chiesa e alla nostra Chiesa: deve diventare anche un momento nel quale prendere, noi, una nuova determinazione di bene.

PROGRAMMA DELLA GIORNATA DEL 23 MARZO 2023

- ore 10.30 Aula magna dell'Istituto comprensivo statale di Faedis:
presentazione della figura del vescovo Pellizzo,
a cura della prof.ssa Liliana Billanovich
- ore 12.00 Celebrazione dell'eucaristia nella chiesa parrocchiale,
e omaggio alla tomba del vescovo Pellizzo.
- ore 17.00 Preghiera del vespro presso il Santuario di Castelmonte
con la comunità dei Frati Cappuccini.

Assieme al vescovo Claudio e ai presbiteri, erano presenti le rappresentanze del Collegio Barbarigo, di Casa del Fanciullo, dei padri Comboniani e dei parenti del Pellizzo.

Accanto al vescovo Pellizzo: don Giuseppe Paccagnella e Sebastiano Schiavon

4



GIOVANNI PONCHIO,

Passione secondo Giuseppe. La tragica storia di don Giuseppe Paccagnella raccontata nei documenti d'archivio,

Editoriale Programma, Treviso 2022

Una ricostruzione storica che veste i panni del romanzo popolare, volta a far emergere dalla polvere una memoria sepolta in un sottotetto al centro di Padova e dare voce oggi a un povero prete, avversato e combattuto in vita, che nemmeno la morte ha restituito alla storia condivisa della diocesi di Padova. La narrazione, le immagini e i dialoghi sono tratti o riadattati dai documenti, dalle lettere, dagli atti pubblici e privati e dai diari dei protagonisti, scrupolosamente consultati dall'autore che li ha poi inseriti nel quadro più ampio della temperie culturale e delle vicende ecclesiastiche di cinquant'anni or sono, restituendo così un racconto che unisce storia, personalità prorompenti e soprattutto eventi straordinari privi di spiegazioni terrene, che in diversi modi scossero l'animo e la fede di ogni personaggio coinvolto.



MASSIMO TOFFANIN,
Sebastiano Schiavon: lo "strapazzasiori",
La Garangola, Padova 2005

Una vita breve, intensa e sfortunata, quella di Sebastiano Schiavon (1883-1922). Nato a Roncaglia di Ponte S. Nicolò, da una modesta famiglia contadina, divenne agli inizi del '900 leader carismatico del movimento cattolico nel Veneto, negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Dopo aver studiato nel Seminario Vescovile, riuscì a laurearsi in Lettere e ad essere nominato segretario dell'Ufficio cattolico del lavoro, struttura organizzativa voluta dal vescovo di Padova Luigi Pellizzo per intervenire fattivamente all'interno della vita sociale e politica del territorio. Fu eletto due volte in Parlamento, nel 1913 e nel 1919. Il suo percorso di vita s'intreccia con le principali vicende storiche vissute dal territorio padovano e dall'Italia intera nei primi decenni del XX secolo. Passione, impegno, servizio rivolti a chi, fino a quel momento, vedeva la politica come qualcosa di lontano e inavvicinabile.

«Nessuno, meno i casi eccezionali, si tenga estraneo alla vita pubblica: poiché ogni cittadino ricco o povero, dotto o scarsamente istruito ha dei diritti e dei doveri verso il Comune, la Provincia e lo Stato e li deve esercitare». (Onorevole Sebastiano Schiavon)

APPENDICE

Memoria e riconciliazione

A

Nel corso dell'anno giubilare proclamato da Papa Giovanni Paolo II, il 12 marzo 2000 si tenne in Piazza S. Pietro la Giornata del Perdono, un atto penitenziale che non ha precedenti nella storia. Sette cardinali lesse-ro le "intenzioni" di preghiera relative alle colpe confessate dalla Chiesa:

- confessione dei peccati in generale
- confessione delle colpe nel servizio della verità
- confessione dei peccati che hanno compromesso l'unità del corpo di Cristo
- confessione delle colpe nei rapporti con Israele
- confessione delle colpe commesse con comportamenti contro l'amore, la pace, i diritti dei popoli, il rispetto delle culture e delle religioni
- confessione dei peccati che hanno ferito la dignità della donna e l'unità del genere umano
- confessione dei peccati nel campo dei diritti fondamentali della persona.

Per preparare l'evento era stato redatto dalla COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE il documento *Memoria e Riconciliazione.: La Chiesa e le colpe del passato*, presentato alla stampa internazionale dai cardinali Roger Etchegaray e Joseph Ratzinger, dal vescovo Piero Marini, dai teologi Georges Cottier e Bruno Forte. Qui di seguito due degli interventi.

CARDINALE ROGER ETCHEGARAY

«La nostra solidarietà con la Chiesa di ieri ci fa scoprire meglio la nostra responsabilità per la Chiesa di domani». È questo, spiegava il cardinale Roger Etchegaray, presidente del Comitato del Grande Giubileo dell'Anno 2000, uno dei significati più profondi della Purificazione della memoria, un «segno così familiare al pensiero di Giovanni Paolo II», che, tuttavia «ha bisogno di essere spiegato addirittura giustificato per essere ben com-

preso da tutti». Lo studio della COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Memoria e Riconciliazione. La Chiesa e le colpe del passato*, è strettamente legato alla celebrazione liturgica del 12 marzo in San Pietro. In questa occasione, osservava il cardinale, «la Chiesa si volge umilmente verso il passato» per «meglio assumere il proprio presente ed entrare risolutamente nel nuovo millennio. Il ‘dovere di memoria’ incalza il dovere di conversione e di riconciliazione. È un richiamo coraggioso ed esigente a costruire il futuro a partire dal tempo presente: né fuga all’indietro, né fuga in avanti. I ‘mea culpa’ ripiegati sul petto servirebbero a poco se non si prolungassero in mani aperte e riparatrici verso i nostri fratelli, se non ci rendessero più avvertiti sulla Chiesa di oggi». Faceva notare ancora il card. Etchegaray: «La celebrazione della richiesta del perdono si celebra la domenica successiva alla beatificazione dei martiri: i due gesti di Giovanni Paolo II sono inscindibili, e l’uno non può eludere l’altro, tutti e due sono un richiamo alla santità, lanciato da una Chiesa che è una Chiesa di testimoni e non di parti in causa, una Chiesa di martiri non di superstiti».

(Fonte: *Agensir*)

CARDINALE JOSEPH RATZINGER

Il gesto del Papa è nuovo, ma tuttavia in una profonda continuità con la storia della Chiesa, con la sua autocoscienza, con la sua risposta alla iniziativa di Dio. Io ho trovato tre figure, per così dire, di un gesto simile, che appartengono essenzialmente e da sempre alla vita della Chiesa.

Nei giornali si parla giustamente del «mea culpa» del Papa, in nome della Chiesa e così si cita una preghiera liturgica, il «confiteor», che introduce ogni giorno nella Celebrazione della Liturgia. Il sacerdote, il Papa, i laici, tutti, nel loro io, ogni singolo, e tutti insieme confessano davanti a Dio, e in presenza dei fratelli e delle sorelle, di aver peccato, di avere colpa, anzi grandissima colpa. Importanti mi sembrano due aspetti di questo inizio della Sacra Liturgia. Da una parte si parla nell’ «io». «Io»

ho peccato e non confesso i peccati degli altri, non confesso peccati anonimi di una collettività, confesso con il mio «io»; ma nello stesso tempo sono tutti i membri che con il loro «io» dicono «ho peccato», cioè tutta la Chiesa viva, nei suoi membri viventi dice questo: «io ho peccato». E così in questa comunione del «confessare» si esprime una immagine della Chiesa: quella indicata dal Concilio Vaticano II nella *Lumen Gentium* I, 8: «Ecclesia... Sancta simul et semper purificanda, poenitentiam et renovationem continuo prosequitur», è nello stesso tempo santa e ha bisogno, per essere santa, di purificazione e cammina sulla strada continua della penitenza, che è sempre la sua strada, e così trova sempre il rinnovo, sempre necessario. Questa immagine della Chiesa, formulata dal Vaticano II, ma realizzata ogni giorno nella Liturgia della Chiesa, riflette da parte sua quella delle parabole del Vangelo: la parabola della zizzania e del grano nel campo, la parabola della rete che raccoglie ogni genere di pesce, buoni e cattivi. Nella storia, la Chiesa ha sempre di nuovo trovato in queste parabole la sua realtà. Così, anche difendendosi contro la pretesa di una Chiesa solo santa. La Chiesa del Signore, che è venuto a cercare i peccatori e ha mangiato alla tavola dei peccatori volutamente, non può essere una Chiesa fuori della realtà del peccato, ma è la Chiesa nella quale vi sono zizzania e grano, vi sono pesci di ogni tipo. Per riassumere questa prima figura, direi che sono importanti tre cose: l'io confessa, ma in comunione con gli altri; conoscendo questa comunione, si confessa davanti a Dio, ma chiede ai fratelli e alle sorelle di pregare; cioè cerca, in questa comune confessione davanti a Dio, la comune riconciliazione. Il secondo modello sono i salmi penitenziali, soprattutto dove Israele, nella profondità della sua sofferenza e della sua miseria, confessa i peccati della sua storia, confessa i peccati dei padri, della ribellione permanente, dagli inizi della storia fino al momento attuale. In questo senso questi salmi assomigliano un po' al «*mea culpa*» previsto per la prossima domenica, cioè si parla proprio dei peccati del passato, di una storia del peccato. Israele, pregando così, non lo fa per condannare gli altri, i padri, ma per riconoscere, nella storia dei peccati, la sua propria situazione e

prepararsi per la conversione e per il perdono. I cristiani hanno sempre pregato con Israele questi salmi e così hanno rinnovato la stessa coscienza. Anche la nostra storia è una storia come quella indicata nei salmi: una storia di ribellioni, di peccati, di deficienze e anche noi confessiamo questo, non per condannare gli altri, per farci tribunale sugli altri, ma per conoscere noi stessi e per aprirci alla purificazione della memoria e al vero rinnovamento nostro. Si potrebbero elencare tanti esempi di questa realtà nella storia della Chiesa. Vorrei citare qui solo uno: Massimo il Confessore, nel VII secolo, il quale applica tutte queste autoaccuse dell'Antico Testamento alla cristianità; parla di noi Geremia, e lo cita, parla di noi Mosè, di noi Michea. E poi viene al Vangelo, alle forti discussioni del Signore con i Giudei e dice: «Noi siamo peggiori di quei Giudei rimproverati da Cristo» — e continua — «possiamo chiamarci cristiani noi che non abbiamo niente di Cristo in noi? Invece di essere un Tempio di Cristo, siamo un mercato, una spelonca di ladroni». E chiude questa parte di questo libro ascetico, con le parole: «Un pio esercizio, nel quale manca l'amore, non ha niente a che fare con Dio».

La terza figura sono per me gli ammonimenti profetici dell'Apocalisse nei confronti delle sette Chiese, che vogliono essere modelli dell'ammonimento profetico necessario in tutti i tempi per le Chiese locali, così come per la Chiesa universale. Anche questo tipo di rimprovero profetico, che è una consapevolezza del nostro essere peccatori, anche questo ritorna nella storia della Chiesa. Potremmo pensare alle parole di Papa Adriano VI citate nel documento;¹ possiamo pensare, per essere più vi-

¹ Il documento *Memoria e riconciliazione* riporta il testo: «È anzi nell'intera storia della Chiesa che non si incontrano precedenti richieste di perdono relative a colpe del passato, che siano state formulate dal Magistero. I Concili e le decretali papali sanzionavano certo gli abusi di cui si fossero resi colpevoli chierici o laici, e non pochi pastori si sforzavano sinceramente di correggerli. Rarissime sono state però le occasioni in cui le autorità ecclesiali - papa, vescovi o concili - hanno riconosciuto apertamente le colpe o gli abusi di cui si erano rese esse stesse colpevoli. Un esempio celebre è fornito dal papa riformatore Adriano VI che riconobbe apertamente, in un messaggio alla Dieta di Norimberga del 25 novembre 1522, "gli abomini, gli abusi [...] e le prevaricazioni" di cui si era resa colpevole "la corte romana" del suo tempo, "malattia [...] profondamente radicata e sviluppata", estesa "dal capo ai membri". Adriano VI deplorava colpe contemporanee, precisamente

cini al presente, al libro *Le cinque piaghe della Chiesa* di Rosmini. O potremmo citare, qui in Italia, un autore classico: pensate al «Purgatorio, Canto 33», mi sembra, di Dante, dove mostra come nel carro della Chiesa sia presente quasi l'Anticristo; come, con l'alleanza con l'impero, con il potere politico a cominciare dalla donazione Costantiniana, la Chiesa porta in sé anche il suo contrario e così è sempre impedita e macchiata nel suo cammino.

(...) Oggi siamo in una situazione nuova, nella quale con maggiore libertà la Chiesa può ritornare alla confessione dei peccati, così anche invitare gli altri alla loro confessione e quindi a una profonda riconciliazione. Abbiamo visto le grandi distruzioni create dagli ateismi, che hanno creato una nuova situazione di antiumanesimo e di distruzione dell'umano. Di fronte alla nuova domanda: «dove siamo?, che cosa ci salva?», mi sembra possiamo, con nuova umiltà, con nuova franchezza e con nuova fiducia, confessare i peccati e anche riconoscere la grandezza del dono del Signore.

Per finire vorrei riassumere i criteri che a me appaiono. Ne vedo tre.

Il primo. Anche se nel «*mea culpa*» sono implicati necessariamente i peccati del passato, perché senza i peccati del passato non possiamo capire la situazione di oggi, la Chiesa del presente non può costituirsi come un tribunale che sentenzia sulle generazioni passate. La Chiesa non può e non deve vivere con arroganza nel presente, sentirsi esente dal peccato e identificare come fonte del male i peccati degli altri, del passato. La confessione del peccato degli altri non esime dal riconoscere i peccati del presente: serve per svegliare la propria coscienza e per aprire la strada alla conversione di noi tutti.

Secondo criterio. Confessare significa, secondo Sant'Agostino, «fare la verità», perciò implica soprattutto la disciplina e l'umiltà della verità: non negare in nessun modo tutto il male commesso nella Chiesa, ma anche non attribuirsi in una falsa umiltà peccati, o non commessi, o ri-

quelle del suo predecessore immediato Leone X e della sua curia, senza tuttavia associarvi una domanda di perdono». (I,1)

guardo ai quali una certezza storica ancora non esiste.

Terzo criterio. Seguendo ancora una volta Sant'Agostino, dobbiamo dire che una «confessio peccati» cristiana, sarà sempre accompagnata da una «confessio laudis». In un sincero esame di coscienza, vediamo che da parte nostra abbiamo fatto molto male in tutte le generazioni, ma vediamo anche che Dio purifica e rinnova sempre la Chiesa, nonostante i nostri peccati ed opera cose grandi mediante vasi di creta. (...) Sarebbe una mancanza di sincerità vedere solo il nostro male e non vedere il bene fatto da Dio tramite i credenti, nonostante i loro peccati. I Padri della Chiesa hanno trovato sintetizzato il paradosso tra colpa e grazia nella parola della Sposa del Cantico dei Cantici: «Nigra sum sed formosa» — «Sono macchiata dai peccati, ma formosa» bella ciononostante, per la tua grazia e per quanto Tu hai fatto. La Chiesa può francamente e fiduciosamente confessare i peccati del passato e del presente, sapendo che il male non la distruggerà mai fino in fondo, sapendo che il Signore è più forte e la rinnova, perché sia strumento dei beni di Dio nel nostro mondo.

(Fonte: *L'Osservatore Romano*)

Indice del Quaderno

Presentazione	3
Biografia sintetica del vescovo Pellizzo	5
Discorso per la commemorazione del vescovo Luigi Pellizzo 7	
<i>Liliana Billanovich</i>	
<i>Profilo dell'autrice</i>	33
Omelia del vescovo	35
<i>Mons. Claudio Cipolla</i>	
<i>Programma della giornata del 23 marzo 2023</i>	39
Accanto al vescovo Pellizzo: don Giuseppe Paccagnella e Sebastiano Schiavon	40

APPENDICE

Memoria e riconciliazione	44
<i>Cardinale Roger Etchegaray</i>	44
<i>Cardinale Joseph Ratzinger</i>	45

QUADERNI DELL'ISTITUTO SAN LUCA

1. *Narrare la fede*
Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*
Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati. Nuovo statuto dell'Edas*
Padova, agosto 2003.
4. «*Con voi per voi*»: *verso un'unità di vita*
Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*
Padova, settembre 2005.
6. “*Non ho tempo*”. *Vivere con serenità il tempo*
Padova, ottobre 2005.
7. *Lasciare il tempo a Dio*
Padova, novembre 2005.
8. *Nel giorno del Signore radunatevi*
Padova, gennaio 2006.
9. “*Il tempo della fragilità*”
Padova, aprile 2006.
10. “*Essere figli*”
Padova, ottobre 2006.
11. “*Essere fratelli*”
Padova, gennaio 2007.
12. *Essere preti oggi*
Padova, marzo 2007.
13. *La catechesi nella nostra diocesi*
Padova, luglio 2007.
14. *Speranze e fatiche... La preparazione al Convegno presbiterale di Asiago*
Padova, ottobre 2007.
15. “*Essere padre e madre*”. *Spiritualità presbiterale*
Padova, novembre 2007.
16. *Le comunità cristiane e i musulmani*
Padova, settembre 2008.
17. *La reciprocità tra uomo e donna. Per una spiritualità presbiterale*
Padova, ottobre 2008.
18. *Mi rivolgo a voi. Lettera del vescovo ai presbiteri*
Padova, novembre 2008.

19. *Servitori della Parola*
Padova, gennaio 2009.

20. *Il dono dell'anzianità*
Padova, settembre 2009.

21. *Presbiteri in relazione
nell'anno sacerdotale*
Padova, dicembre 2009.

22. *“Abita la terra e vivi con fede”*
Padova, dicembre 2010.

23. *Semplicemente prete*
Padova, dicembre 2011.

24. *Volti di Gesù in Marco*
Padova, febbraio 2012.

25. *Iniziazione cristiana.
Proposte di formazione
per i presbiteri*
Padova, novembre 2012.

26. *Io credo, noi crediamo*
Padova, dicembre 2012.

27. *Profili di santi, profili di Vangelo*
Padova, luglio 2014.

28. *Gesù maestro di relazioni*
Padova, settembre 2014.

29. *Prete e denaro*
Padova, maggio 2015.

30. *Un anno di misericordia*
Padova, settembre 2015.

31. *I verbi di Firenze. Amoris lætitia.*
Padova, settembre 2016.

32. *Servire nella santità*
Padova, settembre 2018

33. *La gioia del Vangelo*
Padova, settembre 2019

34. *Pensieri a metà*
Padova, maggio 2020

35. *La fede in viaggio*
Padova, settembre 2021

36. *Che cosa sono questi discorsi?*
Padova, gennaio 2023



SUPPLEMENTO REDAZIONALE A COR CORDIS n. 1 - 2023

Periodico del Seminario Vescovile di Padova, via del Seminario 29 - 35122 Padova

Direttore responsabile: Sara Melchiori. Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 55 del 28-11-1951

spediz. in abb. postale art. 2 comma 20/c - legge 662/96 - filiale di Padova